All'illustre sig. Arturo Graf
in segno di ammirazione
CUB058028 G. XIII. 23

ECHI LIRICI

VERSI

DI

DOMENICO SANTORO

PONTEDERA

TIPOGRAFIA RISTORI

—

MDCCCXCV

170P3

ALLA MIA TERESA

Non rare gemme, fiori non ho perenni e belli
per cingerne d' un serto i tuoi biondi capelli.
Pur, se mi sussurrasse un' eco almen la Musa
del verso, ond'è immortale la Donna di Valchiusa,
no, non invidieresti delle gemme i bagliori,
non le pinte corolle, non l'olezzo dei fiori.
Oh a te l'amore avvivi, se non le avviva l'arte,
queste del mio passato meste pagine sparte!

Talor, mentre dal cielo fulgea di maggio il sole,
e al ciel saliano mille profumi dalle aiuole,
e di rondini un lungo stuolo via pei tranquilli

spazî perdeasi, empiendo l'aria di arguti trilli,
come da ignota forza, io mi sentia rapito
dietro il vol delle rondini, per l'azzurro infinito,
nell'oblio della terra, nell'oblio del dolore,
e una febbre di canti mi s'accendea nel cuore.

Talor, mentre taceva la notte, a un fioco lume
io, sollevando gli occhi dall'aperto volume,
vedea rosei fantasmi allietar d'improvviso
la mia solinga stanza di luce e di sorriso.
Eran vecchi ricordi?... eran speranze nove?...
Pur dell'ora volgente svanian le dure prove,
e dall'anima ardente la strofa mi fuggia,
la strofa, che la penna mal docile seguia.

Ma, quale nelle miti aurore settembrine
lenta una nebbia offusca i campi e le marine,
tale un vel di tristezza immensa, indefinita
di quei rosei fantasmi involgea la fiorita.
Perchè?...

A te penso, e sogno. Un dì - oh lontano ancora! -
quando, placido nido, ci accolga una dimora,
un dì sarem seduti, in una stanza, accanto.
Sarà l'ora del vespro: diffonderà un incanto
di raggi d'oro il sole, salirà dai giardini,
mosso dal vento, un fresco odor di gelsomini;
su noi stenderà l'ale una dolce quiete,
arrecando l'oblio delle cure segrete:
Tu sul breve telaio, tacita, il volto chino,
infiorerai la trama sottil del bianco lino:
sul foglio io darò vita alle larve, dorate
da la bellezza eterna, da l'amore spirate.
Ma tarda sulle pagine trascorrerà la mano...
tu mi sogguarderai.... e s'aprirà all'arcano
estro una visïone più fulgida, più lieta:
mi bacerai commossa.... ed io sarò poeta.

CONFITEOR

Lungi le cure torbide dell' oro,
che a mille gli occhi abbaglia e il cuore allaccia,
libero e pago, di miglior tesoro
seguo la traccia.
Pur che un raggio d'amor costante e vero
a me illumini ognor la scabra via,
e sempre un raggio brilli al mio pensiero
di poesia;
pur che il mio pan divider mi sia dato
con l'egro e col mendico; pur che invano
pallido un bimbo non mi veda allato
stender la mano,
più non domando: e allor che di meschini
fasti il fulgor contemplo, oh! più sublime

mi appar la musa che ispirò al Parini
l'eterne rime.
E se talora invido tarlo il cuore
mi rôse, oh! in alto il guardo non levai,
di compra fama al labile clamore
non agognai;
ma, rifuggendo dalle vane borie
che occultan la menzogna e la viltà,
m'era più dolce ricercar le glorie
d'antiche età;
o al più gentil sorriso di bellezza,
agli affetti più candidi ispirarmi,
e soffrire, agitandomi l'ebbrezza
febbril dei carmi.
Poveri carmi! oh meglio sconosciuti,
occulti nello spirito fervente,
che sul foglio posar, fantasmi muti,
meteore spente!

IN AEGRITUDINE

Come son tarde le ore! come tarda
la sera fra le nuvole declina!
Dall'origlier la testa
l'egro solleva, e guarda.
Oltre i vetri, oltre i monti va la mesta
anima peregrina.
Tra le pareti di una stanza cara,
d'una remota stanza il vol ripiega,
ove la madre ignara
solitaria s'accora, e spera, e prega.

Mamma, mamma, è un esilio a noi la vita,
è un' angoscia funesta
la lontananza del tuo cuor dal mio!
Alla mente, smarrita
nel meditar, conforto altro non resta
che evocare il tuo volto e dirgli addio.
Ah più benigna sorte, quando infante
mi stringevi sul sen, certo ti arrise
alla superba fantasia sognante
lunghe gioie indivise.
Un dì — forse dicevi —
degli anni miei cadenti sarà gloria
il fior degli anni suoi. Più dolci e lievi
allor mi torneranno alla memoria
le fatiche durate,
le lacrime versate.
Sempre, sempre al mio fianco, ei sarà duce
del mio piè vacillante:

fra le tenebre ignote io sarò luce
all' inesperto suo pensiero errante.
Egli alacre vigore
darà all'opre del braccio o della mente;
la sera, nella pace e nell'amore
del domestico tetto,
intorno al desco, al focolar lucente,
ristoro gli sarà il materno aspetto.
Così trascorreremo l'età lieta
se ci sostenga Iddio.....
Poi sospesa chiedevi ed inquïeta:
verrà, verrà quel giorno, o figlio mio?
Da quei dì quanti inverni son fuggiti!
mamma, e dal fiore della tua speranza
quanti petali caddero avvizziti!
quanti l'ora presente
ne stacca lentamente!
quanti ne rapirà l'ora che avanza!..

E il malato la testa abbandonava
più stanca ancor: traverso la cortina
l'occhio fiso mirava
l'addensarsi dell'ombra vespertina.

TOMBA DIMENTICATA

Senza una pietra, senza un asfodelo,
non irrorata di lacrime amiche,
sgretolata dal gelo,
nascosta tra le ortiche,
niuno stende la mano pïetosa
alla tua croce che il vento ha piegata,
niun su te il guardo posa,
tomba dimenticata.

Eppur la morte io sento
nel tuo squallor, più grande
che nella maestà d' un monumento
di lampade onorato e di ghirlande.
A che vivere, amare,
se, nel sepolcro, tutto,
tutto il tesor delle memorie care
dal tempo vorator fosse distrutto?...
se ci attendesse eternamente il nulla?...
volan gli anni: la zolla ha già dissolto
quei che alla nostra culla
un dì han chinato il volto,
e quei - nè tardo giungerà l' istante -
quei che ieri ci dissero il supremo
addio fioco, tremante,
noi pure seguiremo.
E con noi scenderanno
i figli nostri. Poi

qual ricordo, finchè s' incalzeranno
i secoli, sopravvivrà di noi?
Se a lunghi, ignoti stenti
negò un sorriso il mondo,
se sospirammo invan nei patimenti
chi ci leggesse l' animo profondo,
se i vincoli s' infranser d'un amore,
che ne irraggiò la tenebrosa vita
d' un rapido splendore,
ed un' ansia infinita
strugge il cuor solitario in ardue lotte,
o qual conforto creder che ne incomba
una perpetua notte
nella gelida tomba?

NOZZE

Hespere, qui coelo lucet iucundior ignis?

CATULLO.

Dal limpido orïente
nel rosseggiante albore,
Espero tremolava,
la stella dell'amore,
e si schiudea la rosa,
della bellezza il fiore.
Ma d'un aureo tramonto
nel sereno fulgore,
vizza cadea la rosa,
della bellezza il fiore,
Espero ancor brillava,
la stella dell'amore.

VISITANDO LA CERTOSA DI PISA

Bíanca tra i verdi olivi
sta la Certosa: il sol le invia nascente
il bacio dei giulivi
raggi, ma, qual vetusto sepolcreto,
l' eremo tace; alto è il meriggio, e tutto,
tutto è solenne e queto:
dall' occidente un ultimo bagliore
trema sui vetri, e intorno
la mesta solitudine diffusa

cresce con l' ombre del cadente giorno.
Ma la notte, o s' addensi
minacciosa la tenebra, e la pioggia
scrosci e turbini il vento,
o il plenilunio inondi
l' ingemmato seren del firmamento,
come da chiuse tombe,
dalle segrete celle escono i rari
cenobiti, e al chiaror d' incerta lampa
si prostrano agli altari.
Meditando si prostrano: in quell' ora
quante latèbre oscure
orror di vizi e di delitti, e torvi
disegni e gioie impure
ascondono! in quell' ora a quante porte,
o temuto si affaccia, o sospirato
il fantasma di morte,
e disegna un sorriso

sui labbri che agghiacciò, sparge di pianto
ai superstiti il viso!
E in quante stanze candida dei sogni
la pace aleggia.... Pensano.... e repente
odono il treno che romba ululante,
e trae lungi, da mille
cure affamata una diversa gente,
cui par tarda la ruota
via sulla ferrea traccia sorvolante.
Odono, e a tutti i figli della terra
pregano amico il cielo.
Ma quei vigili oranti abbandonati
chi mai ricerca? chi scruta gli arcani
dei lor animi? chi nello squallore
del volontario esiglio
penetra e sente degli affetti umani
l'invan represso ardore?
chi l'anelito pio

che a se stessi l' invola e li congiunge,
solo conforto, a Dio?
Chi furono? che son? la madre e il dolce
tetto e del mondo i fascini lucenti,
e l' amore fuggirono e la gloria,
e al chiostro han domandato
una croce ed un sacco, e ignuda e sola
una cella, e un' aiuola,
e il silenzio, e la prece, e le perenni
lotte della memoria.
Quando gli effluvi miti
dell' april rifioriscono le zolle,
che con diurna mano
voi coltivate, o poveri romiti,
quell' alito di nova giovinezza,
che manda l' aura, molle
d' indistinti profumi, invan la fronte
rugosa vi carezza?

oh il mirar non v'accora,
mentre a voi l'età piega il capo stanco,
i bocciuoli, che s'aprono all'aurora?
Lontana primavera,
di più puro zaffir sempre gioconda,
circonfusa da un sol senza tramonto,
di eterni fior feconda,
oltre le stelle a voi pinge la fede.
Seguite a contemplar: nell'ansie occulte,
oh beato chi crede!

LE MEMORIE DI UNA STANZA

A te ritorno: il maggio
la tua finestra infiora,
e d' un tepido raggio
le tue pareti indora.
Come tu lieta appari!
come in te suonan cari
di uccelli e di bambini
i gorgheggi argentini!

Ben altra io t' ho veduto
una notte invernale,
quando pallido e muto,
accanto a un capezzale,
contemplai della morte
il tremendo mistero
e dell' umana sorte
il volger passeggiero.
Dal ciel nero scendea
fredda la pioggia, il vento
tra le imposte fremea
come acuto lamento:
e l' egro corpo intanto,
da lungo morbo affranto,
la vita vaneggiava,
che mancava.... mancava.
Qual se dal cupo grembo
di una nube, repente

su di un azzurro lembo
la luna esce, e fuggente
scopre lande e contrade,
e in altra si nasconde,
e tutto indi ricade
nelle tenebre fonde;
tale nell' ancor desta
inferma fantasia
di luce un' onda mesta
brillava e scomparia,
e il labbro inconscïente
dicea sommessamente
la fallace tenzone
di quella visïone.
Eran forse diletti
luoghi, diletti volti?
risorgevano affetti
già nell' oblio sepolti?

eran forse rimpianti
dei più gioiti istanti,
eran memorie ingrate
di amarezze durate?
Non so: ma quel bagliore
all' occhio non ridea:
dalla lampa un chiarore
tremolo si spandea,
presso il bianco guanciale
una croce posava,
e nel silenzio, eguale
la pendola oscillava.

IN MAREMMA

Sparsi per la mortifera campagna,
scossi del treno al rapido fragore,
levan le fronti pallide, cui bagna
largo sudore,
e, fitto il ferro nelle zolle amare,
i grami agricoltor guardano immoti
l'apparire e il fuggevol dileguare
di volti ignoti.
E invidïando pensano: o felici,
che via di plaga in plaga trascorrete,
e del mar, dell' aeree pendici
l'aure bevete,

pietà vi punge della turba mesta,
che a morire per vivere si affanna,
lungi dal suol natio, dispersa in questa
arida spanna?
Voi passate, e noi qui, intristiti e stanchi,
vediamo balenar gli occhi ridenti
delle fanciulle, e dei pargoli i bianchi
visi fiorenti:
e qui le nostre figlie strugge e accende
il foco della febbre, e sulla prole,
che cresce inferma e gracile, risplende
funesto il sole.
A voi gli agi, le feste e di giocondo
avvenir le speranze: a noi vil prezzo
d'ineffabili angoscie, oblio profondo,
freddo disprezzo.

. . . . . .

O fratelli, a soffrir soli non siete:

che vale invidïar? delle vicende
umane chi le lacrime segrete
vede ed intende?
O fratelli, sia lena al braccio affranto,
dell' aere il velen non scenda al cuore:
non è gioia ogni riso, no! ogni pianto
non è dolore.

ROVINE

Sovente, imporporata dal tramonto autunnale,
tu mi torni al pensiero, vecchia torre cadente:
vedo dall' alte cime i corvi spiegar l' ale,
e dai crepacci erbosi i ramarri sbucar,
e le foglie dagli alberi staccarsi lente lente
e sui tuoi fianchi l' edera perenne verdeggiar.

Ritta, immota mi appari nei plenilunî estivi
vegliante qual fantasma sul cheto borgo: quante
strane leggende, quante memorie in me tu avvivi!
qual sei, qual eri? il Tempo parla solenne in te:
or corrosa, oblïata ti guarda il vïandante,
un dì ai temuti spaldi chi avventurava il piè?

Qual tenebrosa istoria fra i tuoi sassi si asconde!
oh le intrepide lotte, i superbi ardimenti,
le cruente vendette, le gioie invereconde,
le tacite congiure, le perfide viltà!
quanti rantoli udisti e grida di morenti,
quanti orrori occultasti d' orgie e di crudeltà!
E poi quanto s' infranse e si cangiò a te intorno,
mentre l' ala dei secoli sui tuoi merli trascorse!
luride serpi accolse dei principi il soggiorno,
e il paventato nome dei forti si oscurò,
e sospirato e vindice dalle rovine sorse
il trionfo che fola agli oppressi sembrò.
E all' ombra tua pel clivo or movono i pastori
sicuri il gregge: salgono dalla prossima fonte
delle agresti fanciulle le risa, i motti, i cori,
rapide a te dappresso fremon le nuove età:
ma severa ammonisce la tua diruta fronte:
s' estinse la mia gloria, tutto s' estinguerà.

NATALIZIO

Della mia vita un anno, un anno ancora
si dilegua con gli altri nella notte,
che non conosce aurora.
E, quasi fioche note di lamento,
che di lontano giungano interrotte,
tristi destarsi io sento
le voci del passato in fondo al cuore:
squilla di morte par che le accompagni
il lento suon dell' ore.
Ma si leva fatidica, severa
dell' avvenir la voce: a che ti lagni?
torna alla lotta, e .... spera!

BRUMA

Ieri fulgea l' estate
sui campi biondeggianti
delle messi falciate,
e di grida e di canti
salian gli echi giulivi
su pe' frequenti clivi.
Ieri il sole vestia
di porpora i tramonti,
e nitida scopria
nei lontani orizzonti

una striscia azzurrina
di tremula marina.
Oggi è un ampio squallore:
tardi rischiara il giorno,
tosto rabbuia, e l' ore
son lente... lente... Intorno
di caligine un velo
confonde terra e cielo.
Oh! l' arida tristezza
de' campi desolati!
passa la fredda brezza
tra gli alberi sfrondati:
immoti, lunghi, spessi
nereggiano i cipressi.
Perchè, torpido raggio
rompi i nuvoli grevi,
ed apri il cuore al maggio
delle speranze brevi?

tornan dei dì svaniti
i ricordi sopiti,
ed il pensier rivive
al sereno profondo
delle mattine estive,
quando un moto giocondo
si destava in quest' erta,
ora brulla e deserta.
Ma son rapidi istanti:
il sol corre a celarsi
dietro le nubi erranti,
e invola i sogni sparsi,
le illusïoni invola...
L' anima resta sola!..

A UNA FOGLIA

O al ramo nativo involata,
pei limpidi cieli aleggiante,
o foglia, che lieve dal vento agitata
ascendi lo spazio che fine non ha,
qual meta ti attende lontana,
qual' arida landa oltre mare,
qual cupo recesso, qual rupe montana,
qual gorgo profondo te alfine accèrrà ?

Tu l' anima umana assomigli,
invan desïosa di pace
che brancola incerta tra ignoti perigli,
cui strugge continua la sete del ver;
tu l' anima, al primo suo nido
di placidi affetti strappata,
sbattuta nell' ansia d' un sogno malfido,
sospinta, affannata da occulto mister!

PRIMA SCUOLA

O a me diletta come la natia
casa, o memore culla delle prime
speranze, onde l'ingenua fantasia
l'ala distese a indefinite cime,
o testimone di sorrisi e pianti,
che invidia all'infantil l'età virente,
a te, come api all'alvear, le erranti
mie visïoni tornano sovente.

Quante volte, o mia scuola, nei mattini
di maggio, al suon di una canzone agreste
delle anguste pareti oltre i confini
via trascorsi dei monti per le creste
a una vita più libera anelante!
quante volte al mio tetto, al pergolato
dell' orto dirizzai l' occhio vagante,
alla stanza, ove sparsi avea lasciato
da poco i miei trastulli, o mi aggirai
dietro i passi materni, e, scosso a un tratto
da una temuta voce, ripiegai
lo sguardo dalle pagine distratto!
Ed allor che la nebbia umida e densa
in grigio vel la china nascondea,
oh l'abbandono, oh la stanchezza immensa
che il cuore solitario mi stringea!
Or chi mi rende i rapidi momenti
dell' inconscia tristezza? chi la breve

gioia dei dì che contemplavo a lenti
fiocchi, oltre i vetri scendere la neve?
Eccoli i miei compagni di quegli anni
su quelle panche che parean pruneti,
le fronti senza l' ombra degl' inganni,
irrequïeti gli occhi, i volti lieti.
Oh come il tempo lungi ne ha diviso,
e ad altre mete ne affatica! oh come
da tante labbra dileguò il sorriso,
e già a talun s' imbiancano le chiome!
Vola il pensier: scorge in remoto lido
quegli in ansia seguir la sua giornata,
che altri sereno trae nel patrio nido,
d' ambizïose cure non turbata.
Vola il pensier: ricerca ad uno, ad uno
quanti la stessa scuola vide e accolse:
rievoca più vivi quanti il bruno
drappo di morte ancor teneri avvolse:

e ai superstiti chiede: oh! nella tarda
canizie sentirà l'anima, avvezza
alla fola del vivere bugiarda,
il santo affetto della fanciullezza?

A UN CONTADINO

O agricoltor, che stanco al tugurio fumante
i buoi tardi sospingi, mentre con piè festante
muovono ad incontrarti i figliuoletti, e intenta
la consorte si affanna a mestar la polenta,
or che silenzïosa si diffonde la sera
per la campagna e involge la tua casetta nera,
oh come alla tua pace, tra il cittadin rumore,
che grave, affaticato, segue il giorno che muore'

oh come alla tua pace io sospiro, al sorriso
che intorno al bruno desco vola di viso in viso!
fra il tremolio di cento fiammelle iridescenti,
che veston di confuso baglior le vie frequenti,
oh come desïoso io penso ai solitari
lumi, sparsi nel buio, degli ermi casolari!

Chino sul terso vomere tu spargesti tesori
per l'aspra gleba: or posi lieto dei tuoi sudori,
e da Dio preghi i doni della pioggia e del sole,
e lontana la furia di venti e di gragnuole,
e ti fingi ondeggianti spiche già curve e bionde,
e neri grappi, invano celati tra le fronde;
or posi, e forse ignori qual frutto vano, indegno
altri trarrà dall'opra, che è solo tuo sostegno,
e forse non vedrai dileguar come fumo
le tue lunghe fatiche, di rose tra il profumo,
tra l'ebbrezza di baci, nell'orgia di poche ore,
tra un nappo spumeggiante e un motto adulatore!

Mentre tu sulla zolla, io piegai sulle carte
la fronte, accesa l'anima del sacro ardor dell'arte;
delle battaglie umane meditai le tempeste,
tentai lento e severo ripetere le meste
voci, che dal creato mi percoteano il cuore.
Ma a te domani il verde piano e gli alberi in fiore
propizî arrideranno. A me qual pentimento
da questo inutil verso, mia gioia e mio tormento?

IN MEMORIAM

(SULLA TOMBA DI UN FANCIULLO)

Avea dieci anni soli :
nell' occhio i lieti sogni fluttuanti,
sul labbro il gorgheggiar degli usignoli.
Ed or sparso di fiori,
per lui domanda un sasso e preci e pianti,
e con lui chiude il cor de' genitori.
Sotto il deserto tetto
lo ricerca la mamma e brama invano.

invano di serrarselo sul petto:
e guarda lacrimando
ogni mamma che trae lieta per mano
un fanciulletto dal sorriso blando:
e ripensa alle cento
speranze coltivate lungamente,
steli, cui scosse e infranse e sperse il vento,
e farsi notte oscura
sull'avvenire, che attendea lucente
vede, e plora con Dio la sua sventura.
Avea dieci anni soli,
nell'occhio i lieti sogni fluttuanti
sul labbro il gorgheggiar degli usignoli:
ed or sparso di fiori
per lui domanda un sasso e preci e pianti,
e con lui chiude il cor de' genitori.

PAGINA INFANTILE

Come a me liete nei primi anni ignari
scorrean le lunghe sere dell' inverno,
quando sedevo al focolar paterno
al crepitar d'un ceppo sugli alari!
Stretti d'intorno al tavolo i miei cari
volgevano su me lo sguardo alterno,
ed io m'arrabattavo sul quaderno,
tentando e ritentando i dizionarî.
Stanco il babbo del dì laborïoso
la stanza empia di vortici fumanti:
verso la fiamma il vecchio avo pensoso
le mani protendea: la mamma china
sulla tela cuciva: a lei davanti
sonnecchiava una bruna sorellina.

SIMBOLI DELLA VITA

Tepente focolar, che mi conforti
la fredda solitudine
del vespero invernal,
in te i miei sguardi, i miei pensieri assorti
colgon disperse immagini
della vita mortal.
Sprizzano scoppiettanti le faville,
e rapide s' estinguono,
come stelline d' òr;

erompono così gli affetti a mille,
muore il ghigno dell' odio,
il riso dell' amor.
Sdegna il comun bagliore, e là appartata
una fiammella tremola
d' azzurrino chiaror,
e mi appar come un' anima obliata
che si consumi tacita
chiusa nel suo dolor.
Vedo dall' ignea forza divorato
un vecchio ceppo infrangersi,
sulle brace crollar,
il ceppo, che superbo un dì ha sfidato
delle tempeste il sibilo,
dei lampi il folgorar.
Oh come vinta al pari da una lima
aspra, segreta, assidua
soccombe la virtù.

cui d' armi più difficili dapprima
lieve fu il cozzo e l' impeto,
lieve il trionfo fu.
Ecco l' ultimo crepito: si stende
uno strato di cenere:
ancor del fumo va
l' ultima spira in alto. Tale ascende
e offusca gli occhi, e sperdesi
l' umana vanità.

LONTANANZA

Laggiù, laggiù tra gli alberi
sale il fumo del treno che scompare:
sotto il grigiastro cielo erra una rondine,
e par che cerchi il mare:
il mar che vide reduci
a più remote plaghe le sorelle,
sempre anelanti alle miti aure, al fulgido
sorriso delle stelle.
Quei vortici perdentisi
lenti tra i verdi campi, e quella nera,
solitaria smarrita nello spazio,
alata passeggiera
segue il mio sguardo, e memore
in alto, in alto l' anima rapita

torna a pensar quanto mistero involgano
gli affetti della vita.
Dei lontani, che si amano
chi mai ridice l' intimo sospiro ?
del cor che cerca d' acchetare i palpiti
chi interpreta il martiro ?
Chi lo strazio d' un tenero
addio non consolato di speranza ?
delle memorie che il conforto chiedono
della dimenticanza ?
Ma dei più cari ed invidi
affetti che ne han vinto ed agitato,
dei forti affetti che per cento lacrime
un sorriso ci han dato,
quanti, come la rondine,
non trovan posa al lungo desïare ?
quanti al pari del fumo si diradano
del treno che scompare !

RICORDO ESTIVO

Mentre con bieco sibilo
ulula il vento gelido,
e incombe fra le tenebre
un nevoso presagio,
a te ripenso, o borgo ermo tra i monti,
ripenso a te, che nell' ardore estivo
la frescura m' offristi del tuo rivo
il cheto mormorio delle tue fonti.
Or sotto un velo candido
tu dormi: freme un brivido
tra gli ondeggianti frassini:
sui casolari scendono

dal campanile lente lente l' ore:
non odo io già: pur un' eco lontana,
quasi portata dalla tramontana,
mi risuona monotona nel cuore.
Così mentre il meriggio
fervea sui campi, e i villici
abbronzati cercavano
la mite ombría d' un albero,
lente dal campanil scendeano l' ore:
tutto tacea: ma quell' alta quïete
avea per me mille voci secrete,
per me un fascino avea d' ignoto amore.
Era una tregua all' ansie
inappagate, assidue ?
Era l' oblio del querulo
mondo ? Lo sguardo naufrago
non d' ampie strade, non di maestosi
palagi, non d' aeree torri vago,

d' inospiti sentier teneasi pago,
d' umili tetti tra il fogliame ascosi.
E via su le difficili
balze e tra i solchi floridi,
oh come accarezzavami
l' ingenuo accento rustico!
come parlava in me quel cielo immenso
e dei pampini il verde, ed il sommesso
dell' acque gorgogliar sotto il recesso
cinto di pioppi e di pruneti denso !
Pur quale un sogno, rapido
fuggì quel giorno : oh l' intima
tristezza che l' occiduo
sole mi effuse ! tacita
mi diceva una voce — (già apparia
la città nel crepuscolo ravvolta):
troppo godesti: torna anche una volta
a consumar la dolorosa via !

NOTTURNO SUL MARE

Che mai dite nella notte
foschi pini susuranti,
che mai dite, o morbide acque
la costiera ribacianti ?
Va pel mare, va pei rami
forse un alito d' amore ?
voi pur agita il mistero
che agli umani strugge il cuore ?
Oh soave nel silenzio
questo fremer di desiri,
questa musica sommessa
di carezze e di sospiri,
che dai verdi, umili steli
alle cime ondoleggianti

erra e sale tra i sereni
spazî agli astri tremolanti!
Oh l' ignoto sotto l' ombre
fecondar di nuove vite
sotto i margini più occulti
nelle fratte più romite,
ove raro il sol si affaccia,
l' acqua mormora e si asconde,
e in tenaci abbracciamenti
si avviluppano le fronde!
Come quei che d' un affetto
sa le lunghe ansie segrete
sente il fascino profondo
di quest' intima quïete,
ed anela ai venti sperdere
ogni sogno ed ogni cura,
e la vita effonder tutta
nel sospir della natura!

PER UNA CULLA

Nella soffitta squallida
che della casa le reliquie aduna,
alle tarme, alla polvere
abbandonata sta l' antica cuna.
E un dì su piume morbide,
fra tersi lini un pargolo accogliea,
cui di speranze un' iride
luminosa la fronte ricingea.
Vegliava accanto trepida
la mamma, e, sollevando lievemente

il niveo vel, piacevasi
di rimirare il piccolo dormente,
o si chinava timida
con un bacio a sfiorar le molli gote,
o radducea con fievole
canto il sopore disvïato. Oh ignote
ebrezze! oh ignoti spasimi
se vedea nel pallor de le viole
svanir del volto il minio,
come il cielo al mancar lento del sole!
E allor che dopo i fremiti
di eterne notti, dopo le preghiere
levate tra le lacrime
che bagnarono il tepido origliere,
balenò un lampo vivido
degli occhi tra i cerulei languori,
oh chi ridice il gaudio
l' ineffabile gaudio di due cuori?

Ah da quei giorni corsero
veloci gli anni! al focolar natio,
angusto ai sogni indomiti
di giovinezza, il figlio disse addio.
Ora deserta e memore,
dalla finestra agli ultimi orizzonti
spinge la madre l' avido
sguardo: spinge il pensier lungi dai monti
la madre, cui d' argentea
brina già si cosparsero le chiome:
tutto una cara imagine
le desta, e le susurra un caro nome.
Ed il figlio che indocile
segue qual nave in mar la sua fortuna,
ricorda più la povera
mamma? ricorda più l' antica cuna?

SVOLGENDO UN ALBO

Come sogni lontani, nell' albo polveroso
passan le sembïanze che il tempo scolorì:
ogni volto è un ricordo lungamente nascoso,
ogni sguardo un affetto che il tempo non rapì.
Ecco: l' avo mi fisa: il dolce avo, che dorme
laggiù nella chiesetta dell' ermo cimiter:
dimmi, o vecchio, discende ad avvivar le forme
il tuo spirito errante dei cieli nel mister?
Tu dalla muta effigie mi parli: tu alle care
memorie dell' infanzia radduci il mio pensier:
leggi tu sul mio viso del cuor le fitte amare
come l' inconscia gioia del sorriso primier?

Passan le sembïanze. Oh qual negli occhi belli

ti vaga, mite Eugenia, presagio di dolor !
Ah indarno, indarno amasti! Ah non pei tuoi capelli
spuntò sulla tirrena spiaggia d' arancio il fior !
Or presso la tua fossa pispiglia la pineta,
e, nella notte nera mormora presso il mar,
il mar che accolse naufrago il britanno poeta
vagante estasïato l' infinito a scrutar *
E ancora, Eugenia, quando fiammeggia alta
(l'estate,
sul lido, ove a te gaia s' apria la gioventù,
tornan virginee Grazie, nei venti anni beate,
e il sol le bacia, il sole che a te non splende più.

Passan le sembïanze. Non io qual mi sorridi,
altera nei fluenti veli trapunti d' òr,
a turbinosa danza movere il piè ti vidi
agile, circonfusa di gemmeo baglior.

Ove sei ? dall' avito suolo perchè esulasti ?
Come vuota la casa, come squallida appar!
Mendichi forse ignota il pan che tu negasti
al misero aspettante supplice al limitar ?

Come sogni lontani, nell' albo polveroso
passan le sembïanze che il tempo scolorì:
ogni volto è un ricordo lungamente nascoso,
ogni sguardo un affetto che il tempo non rapì,
ogni effigie è una pagina del dramma umano,
(eterno,
e rievoca invano la gioia che fuggì.
Ove odorava il maggio sta accidïoso il verno,
ove s' addensan l' ombre lucea pur ora il dì!

* Si allude allo Shelley che naufragò presso Viareggio.

INDICE

Alla mia Teresa . . . . . Pag. 5
Confiteor . . . . . » 11
In Aegritudine . . . . . » 15
Tomba dimenticata . . . . . » 21
Nozze . . . . . » 27
Visitando la Certosa di Pisa . . . . . » 31
Le memorie di una stanza . . . . . » 39
In Maremma . . . . . » 45
Rovine . . . . . » 51
Natalizio . . . . . » 55
Bruma . . . . . » 59
A una foglia . . . . . » 65
Prima scuola . . . . . » 69
A un contadino . . . . . » 75
In memoriam . . . . . » 81
Pagina Infantile . . . . . » 85
Simboli della vita . . . . . » 89
Lontananza . . . . . » 95
Ricordo estivo . . . . . » 99
Notturno sul mare . . . . . » 105
Per una culla . . . . . » 109
Svolgendo un albo . . . . . » 115

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI